I talebani a Parigi «Abbiamo rapito due vostri volontari»

Dispersi da lunedì nell'ovest dell'Afghanistan vicino alla zona controllata dagli italiani

■ di Toni Fontana

DUE COOPERANTI francesi, un uomo e una donna dei quali non è stata ancora resa nota l'identità, e tre loro collaboratori locali, sarebbero stati rapiti nella provincia sud-occidentale afghana di Nimruz, ai confini con l'Iran. I timori che circolavano fin da lunedì hanno trovato conferma dopo una telefonata di un capo talebano ad alcune agenzie di stampa internazionali e dopo che anche a Parigi un portavoce del ministero degli Esteri ha dato per «dispersi» due cittadini francesi e tre collaboratori afghani. I talebani hanno rivendicato, ma non si ha per ora notizia di richieste e quindi di trattative. Frammentarie anche le notizie sul quanto è accaduto. I due cooperanti lavorano nella città di Zaranji, capoluogo della provincia di Nimruz che confina con Iran e Pakistan, e con le altre province afghane di Helmand e Farah (quest'ultima è affidata al controllo dei militari italiani). La loro organizzazione non governativa, «Terre d'enfance» si avvale della collaborazione di otto afghani e cura alcuni progetti dedicati in special modo al recupero e all'assistenza di minori. Qui la guerriglia talebana è molto attiva e, negli ultimi tempi, ha intensificato le azioni. Pare che i cooperanti stessero viaggiando in direzione dei una località della provincia di Farah quando sono stati intercettati dalla guerriglia. I volontari della Ong francese hanno subito dato l'allarme, ma la conferma del sequestro si è avuta solamente ieri quando si è fatto vivo il portavoce dei Talebani, Yussuf Ahmadi che ha chiamato sia l'agenzia britannica Reuters che la francese France Presse dicendo appunto che gli scomparsi sono nelle loro mani. Poi a Parigi ha parlato Denis Simonneau, portavoce Esteri, che ha definito «scomparsi» i due cooperanti. La zona dove è avvenuto il rapimento, pur non essendo al centro delle battaglie più cruente degli ultimi tempi è tuttavia teatro di scontri e agguati. Pur essendo molto estesa (41.000 chilometri quadrati) è estremamente poco popolata (149.000 abitanti in maggioranza Pashtun).

Nella vicina provincia di Helmand è stato rapito e successivamente liberato il giornalista Daniele Mastrogiacomo ed ancora è prigioniero dei talebani l'interprete del reporter italiano Adjmal Nashkbandi. La zona è teatro in questi giorni di furiosi combattimenti e le sole fonti che parlano, con molte cautele e censure, di quanto accade sono quelle della Nato.

Ieri appunto a Kabul un portavoce della forza Isaf (mandato Onu, guida Nato) ha detto che nel corso delle operazioni sono stati uccisi «decine di talebani» e che tra questi vi sono anche «importanti capi estremisti». Gli ufficiali che hanno tenuto la conferenza stampa hanno parlato di «oltre 200 scontri» tra le forze Nato e la guerriglia. Su quanto accade e soprattutto sulle vittime civili della guerra in corso non viene divulgato alcun particolare. Mentre intanto si apre il «fronte» francese, non emerge alcuna novità anche sul caso di Rahmatullah Hanefi, dirigente di Emergency e mediatore nella trattativa per la liberazione di Mastrogiacomo. Hanefi, in seguito alle pressioni dell'ambasciata italiana di Kabul, ha ricevuto di recente la visita di un team medico della Croce Rossa Internazionale, ma le autorità afghane che lo trattengono non hanno detto alcunché sulla sua liberazione. Gino Strada, per il quale Hanefi lavora, è stato ascoltato ieri a Roma dai pm Franco Ionta, Pietro Saviotti e Giovanni Salvi, titolari dell'inchiesta sul rapimento del reporter. Al termine del colloquio con i magistrati Strada ha ripetuto che Hanefi ha lavorato nelle mediazione in seguito ad una richiesta giunta a Emergency dal governo italiano e che la sua organizzazione potrebbe abbandonare l'Afghanistan: «O torna lui o ce ne andiamo» - ha detto il chirurgo.

Forze di sicurezza afghane **Foto di Nashanuddin Khan/Ap**

INTERNATIONAL HERALD TRIBUNE

«Daniele, cedere è stato un patto con il demonio»

ROMA La decisione del presidente afghano Karzai di liberare 5 talebani detenuti per terrorismo in cambio del rilascio del giornalista italiano Daniele Mastrogiacomo è la prova del disastro in corso in Afghanistan. In un editoriale a firma di Kathleen McGowan, pubblicato il 3 aprile sul quotidiano «Herald Tribune» e intitolato «Un patto col demonio», la ex assistente dell'ambasciatore Usa in Afghanistan dal 2003 al 2004 afferma che la scelta di cedere al ricatto dei rapitori dell'inviato italiano è stata disastrosa. Uno dei talebani liberati, dici la McGowan, era Abdul Latif Hakimi. Tra le altre azioni rivendicate da Hakimi per conto dei talebani, rivela la McGowan, «c'era stata anche la cattura e l'assassinio nel 2005 di due civili britannici che lavoravano in Afghanistan, uno dei quali era il mio fidanzato». Pur riconoscendo la bontà delle intenzioni dei governi afghano e italiano nel salvare la vita di Mastrogiacomo, conclude l'articolo, si deve riconoscere che se si verrà a patti coi terroristi per liberare anche l'altro afghano catturato dai talebani è altissimo il prezzo che si pagherà nell'edificazione di una società afghana più equa e pacifica.

Braccio di ferro a Kiev la parola alla Corte

I filorussi non accettano lo scioglimento del Parlamento deciso da Yushenko

KIEV È appesa ad una decisione della Corte costituzionale la crisi ucraina, che vede contrapposto il fronte filoccidentale del presidente Viktor Yushenko e quello filo russo del premier Viktor Yanukovic. Una crisi esplosa lunedì, con la decisione del presidente di sciogliere il parlamento contro lo strisciante reclutamento di deputati dell'opposizione nelle file della maggioranza, e che ieri ha investito la stessa Corte costituzionale, chiamata a dirimere la questione. Il presidente ha presentato le dimissioni, per sfuggire a presunte pressioni, ma i suoi colleghi le hanno respinte. La palla quindi, per ora, resta lì. Una cinquantina di deputati ha già chiesto un pronunciamento entro 5 giorni sulla costituzionalità del decreto di scioglimento del Parlamento, che continua a lavorare ignorando la convocazione di elezioni per il 27 maggio. Ieri sera c'è stata anche una riunione straordinaria per valutare un decreto sullo stato di emergenza che tuttavia la presidenza ha negato. Non è escluso comunque che i tempi della decisione slittino, in attesa che la partita si risolva in sede politica, come sta tentando di fare Ianukovich con le concessioni avanzate ieri, mentre migliaia di suoi sostenitori hanno manifestato in piazza Maidan, tradizionale luogo di ritrovo dell'opposizione fin dai tempi della pacifica «rivoluzione arancione» guidata da Yushenko e dalla ora ritrovata alleata Iulia Timoshenko. Se invece a decidere dovessero essere i giudici costituzionali, bisognerà tener conto del loro schieramento, al momento difficilmente prevedibile.

Questa volta, a differenza di quanto successe con la rivoluzione arancione, ad impadronirsi delle piazze sono stati i sostenitori di Yanukovich: 12 mila persone, secondo la polizia, 45 mila secondo gli organizzatori, hanno esibito le bandiere blu del partito delle regioni e quelle rosa del partito socialista, gridando slogan anti Yushenko. Gli arancioni hanno invece preferito cominciare a preparare già la campagna elettorale, convinti che a decidere saranno le urne e non più la piazza.

Intanto Yanukovich, pur rimettendosi alla decisione della Corte costituzionale, ha fatto alcune aperture per calmare l'opposizione, dicendosi pronto a soddisfare l'istanza presidenziale di impedire il reclutamento di deputati filo occidentali nel campo avversario. Il suo governo si è detto disponibile pure ad emendare la legge che ha ridotto fortemente i poteri presidenziali e ad impegnarsi concretamente nel rispetto della politica estera filo occidentale di Yushenko. Una posizione che a parole sembra recepire gli inviti al dialogo e alla moderazione da parte della Ue, preoccupata per il rischio di una prolungata instabilità di un Paese di 47 milioni di abitanti finanziato con 70 milioni di euro per il 2007-2010 e ritenuto strategico per il passaggio delle forniture energetiche russe.

Piovono insulti tra Nicolas e Ségolène, ne approfitta Le Pen

Il primo accusa Royal di «stare dalla parte dei teppisti». Lei ribatte: «Bugiardo». E l'estrema destra sale nei sondaggi

■ di Gianni Marsilli / Parigi

SALGONO I TONI, scende il livello. L'assioma vale anche in Francia, dove tra Ségolène Royal e Nicolas Sarkozy corrono ormai parole grosse. Lui l'aveva accusata di «irresponsabilità», dopo i disordini della Gare du Nord tra gendarmi e giovani di banlieue, e di «stare dalla parte degli imbroglioni e dei teppisti». Cioè di coloro che non pagano il biglietto del metrò, se la prendono con l'arredo urbano e poi si scagliano pure contro le forze dell'ordine. Lei, molto piccata poiché dell'«ordine giusto» ha fatto il suo slogan preferito, gli ha risposto dandogli del «mentitore», visto che si era limitata a criticare il comportamento dei gendarmi in quella e altre occasioni: «Può un bugiardo diventare presidente della Repubblica?», si è chiesta coram populo televisivo. Lei aveva definito «ignobile» l'idea di creare un ministero «dell'immigrazione e dell'identità nazionale», trovando l'accostamento degno di altri e più sordidi tempi. Lui se l'è presa, ha parlato di «isteria» (ahi, prima nota machista della campagna elettorale) per poi mitigare perfidamente i suoi propositi: «Metto le affermazioni di Ségolène Royal sul conto di un momento di comprensibile fatica». Lei gli ha allora intimato di calmarsi e di «tenere i nervi a posto», che è un modo neanche tanto implicito di dargli dello psicopatico.

Gli osservatori si chiedono: rissa vera o simulata? La domanda nasce da un sospetto: che i due abbiano bisogno l'uno dell'agitazione dell'altro, al fine di ristabilire il classico schema destra/sinistra, onde evitare l'irruzione di gente come François Bayrou, che del centrismo ha fatto il suo unico credo. Il problema è che temi quali la fiscalità, il lavoro o le pensioni si prestano poco, in campagna elettorale, ad una radicalizzazione violenta del dibattito. Si finisce quindi per inasprire i toni su temi più pretestuosi, ambigui e scivolosi, quali appunto l'immigrazione, l'identità nazionale, la sicurezza, la Marsigliese, il tricolore. Con gran soddisfazione di Jean Marie Le Pen, che gongola sulle pagine di «Le Monde»: «I miei avversari cercano di venirmi dietro, e mi rafforzano». Le Pen, questo inquietante sconosciuto: «La silenziosa ascesa del Fronte nazionale», titolava ieri «Libération». Vero è che negli ultimi giorni ha preso due o tre punti, avvicinandosi al 14 per cento delle intenzioni di voto. Dice il vecchio leader del Fronte: «Cinque anni fa i sondaggi mi davano al 10 per cento, adesso faccio il 13 o 14. Ne traggo le dovute conclusioni». E cioé: se nel 2002 passò dal 10 dei sondaggi al 17 del voto, figuriamoci quest'anno. Anche perché «c'è un fenomeno tsunamico di rigetto del sistema, che fa in modo che a sinistra come a destra la gente si dica: adesso basta, voterò Le Pen». Senza infingimenti, Le Pen non ideologizza il voto in suo favore. Non gli interessa l'adesione ai suoi «valori». Gli basta raccogliere la pulsione protestataria, offrirle il tetto compiacente del Fronte nazionale. Gli va bene, benissimo, che si voti per lui così, come si dà un calcio ad un formicaio. Spinge l'acceleratore: «Voglio l'immigrazione a livello zero. Non credo alle frontiere europee. Non credo nell'Europa».

Va segnalata infine la propensione, da qualche giorno comune a tutti i candidati, a rivolgersi a gran voce all'«elettorato popolare», quello che appunto dà i suoi suffragi a Le Pen. L'ha fatto in maniera accentuata Ségolène Royal, dichiarando fragorosamente guerra alle banche, use a «mungere i francesi come vacche da latte». L'ha fatto Nicolas Sarkozy, battendo costantemente sul tema dell'immigrazione. L'ha fatto anche François Bayrou, partendo lancia in resta contro l'Ena, la scuola nazionale di amministrazione dalla quale escono le élites tecnocratiche del paese, odiatissime nei bistrot e negli uffici di collocamento, e proponendone una radicale riforma che assomiglia all'abolizione. È anche, e soprattutto, un modo di parlare alla «Francia del no», quel continente elettorale sommerso e variegato che due anni fa affondò la Costituzione europea con il 55 per cento dei voti. Un modo per dire che le ragioni di quel «no» saranno tenute in massimo conto, sul piano interno e comunitario. Nessuno (salvo Bayrou ogni tanto) che indichi la costruzione europea come orizzonte politico. Accade quindi che Jean Marie Le Pen spari le sue cannonate nazionaliste in piena libertà: è pur sempre il detentore del copyright di quel «no».

> Dopo gli scontri alla Gare du Nord si infiamma la campagna elettorale per la corsa all'Eliseo

> Gongola il leader del Fronte nazionale che negli ultimi giorni ha preso 2 o 3 punti avvicinandosi al 14%

Diritti umani, Cuba accetta un confronto con Zapatero

Ma rimane tabù la questione dei detenuti politici. Per questo parte dell'opposizione interna diserta l'incontro con gli spagnoli

■ di Leonardo Sacchetti

Che l'assenza di Fidel Castro abbia portato una timida primavera nella politica di Cuba è la grande speranza della Spagna e del governo del socialista di Zapatero. Che poi, tale apertura si traduca anche nei fatti rimane un'incognita. Con una visita ufficiale a L'Avana del ministro degli Esteri di Madrid, Miguel Ángel Moratinos, la Spagna ha avviato un lento percorso per ricucire i rapporti con l'isola caraibica, in un clima segnato dalle incertezze per il futuro assetto politico del regime castrista. Il governo spagnolo, con l'avallo a posteriori dell'Ue ha deciso di aprire a Cuba in cambio di un minimo riconoscimento della questione dei diritti umani. Moratinos ha così incontrato Raul Castro e il suo omologo cubano, Felipe Pérez Roque, per dare il via a un patto d'amicizia che prevede, oltre a investimenti economici sull'isola, anche la creazione di una commissione dei due esecutivi sui diritti civili e politici a Cuba. Da Madrid, la notizia è stata rilanciata come una vittoria della diplomazia-Zapatero. «Questo - ha sottolineato Moratinos - è il primo meccanismo di questo tipo che Cuba firma con un paese della Ue». Dopo poche ore il governo castrista si è affrettato a ridimensionare l'accordo. «La questione dei prigionieri politici - ha detto Roque - non fa parte di questa agenda politica». Come dire: parlare di diritti umani sì, ma senza confonderli con la repressione politica a Cuba.

Dopo mesi di isolamento e di scontro diretto con Bruxelles, la visita di Moratinos ha avuto il valore di riaprire il dialogo in una fase tanto delicata quanto ancora incerta dell'assetto politico cubano, con Fidel sempre in riabilitazione e con Raul stretto tra chi vorrebbe una svolta ancor più autoritaria e chi, col sogno del miracolo cinese negli occhi, vorrebbe trasformare la transizione de L'Avana in una tigre caraibica. Non è un caso che Madrid abbia accelerato il dialogo con Cuba, dopo l'ultima visita ufficiale di un suo ministro 9 anni fa e dopo il muro-contro-muro istaurato dall'ex premier spagnolo Aznar con l'isola. Gli sforzi spagnoli hanno così portato alla firma di altri due accordi, oltre a quello - già limitato da Roque - sui diritti umani. Il primo di carattere economico (con la nascita di un'agenda di cooperazione finanziaria tra i due Paesi) e il secondo di carattere culturale (con la promessa cubana di riaprire il prima possibile del Centro Culturale Spagnolo.

Sull'isola, dove con Moratinos è arrivata anche una lettera del re di Spagna a Fidel, non si fanno false speranze su queste timide aperture del regime. Non è un caso se i maggiori gruppi della frammentata dissidenza anti-castrista si siano rifiutati di incontrare la delegazione spagnola. «Ci avevano proposto un incontro poco prima della loro partenza - ha detto Miriam Leyva delle "Damas de Blanco" -, ma in queste condizioni non ha alcun senso». Chi invece ha accettato l'incontro sono stati i socialdemocratici guidati da Manuel Cuesta Morua. L'ennesimo esempio di divisioni all'interno dell'«opposizione» interna a Fidel Castro, nel giorno di un nuovo suo articolo: stavolta contro la gestione inglese dei marinai detenuti in Iran.

CANDIDATI ALL'ELISEO

Tutti da multare per eccesso di velocità

PARIGI Figuraccia collettiva dei sei principali candidati alle imminenti elezioni presidenziali in Francia: la rivista motoristica «Auto Hebdo» li ha spiati per un mese, facendo eseguire controlli sull'andatura delle rispettive vetture, ed è emerso che gli aspiranti a succedere a Jacques Chirac sarebbero tutti passibili di pesanti multe per eccesso di velocità. È vero, hanno ammesso i curatori dell'indagine, che nessuno di loro era al volante: a guidare erano sempre gli chaffeur; ma, come si dice, è chi comanda a dettare la linea. Chi ne esce peggio è il rapresentante del centro-destra, l'inflessibile Nicolas Sarkozy: fino a poco tempo fa ministro dell'Interno, ha disseminato il Paese di autovelox supplementari, e il primo a cascarci è stato proprio lui. La sua Renault è stata «beccata» a procedere a 130 km l'ora, in un tratto dove il limite massimo era di 70. La Peugeot di un altro presunto paladino dell'ordine come Jean-Marie le Pen, capofila dell'estrema destra xenofoba, in autostrada andava a 185 all'ora invece che ai prescritti 130. Della stessa marca l'auto del centrista Francois Bayrou, che tanto moderato quando ha fretta evidentemente non lo è: in una galleria sfrecciava a 120 km l'ora, anzichè a 70 come impone la legge. Quarta nella poco onorevole classifica la socialista Segolene Royal: motorizzata lei pure Renault, è arrivata a 158 all'ora, 48 chilometri al di sopra del tetto consentito.